

A portrait of Rory Stewart, a man with dark hair and light eyes, wearing a dark suit, white shirt, and a patterned tie. He is standing in front of a large, ornate, arched doorway with intricate carvings. The lighting is dramatic, with strong highlights and deep shadows.

# L'Afganistan di Rory

Ex-diplomatico inglese e professore a Harvard, Rory Stewart è uno dei più importanti esperti mondiali di Afganistan. È a capo di Turquoise Mountain Foundation, un'organizzazione non governativa che opera a Kabul. Lo abbiamo intervistato per chiedergli qual è la situazione e quali sono le prospettive dell'intervento internazionale in Afganistan.

a cura di Paolo Busco

L'appuntamento è per le dieci all'Oriel Café di Sloane Square, centro di Londra, uno dei luoghi di riferimento dell'establishment politico ed economico londinese. Ambiente sobrio e pacato, già quasi deserto a quell'ora della mattina: i banchieri e gli avvocati d'affari hanno già fatto colazione e iniziano a sciamare convulsamente fuori del locale, agitando braccia, ombrelli e ventiquattrore per richiamare l'attenzione di qualche tassista. Rory Stewart arriva con cinque minuti di anticipo, come si conviene a un perfetto anglosassone, educato a Eaton e poi a Oxford. Ci sediamo subito al nostro tavolo, inizia lui a rivolgermi alcune domande: vuole informazioni sul Collegio "Lamaro Pozzani", sui Cavalieri del Lavoro, sui miei desideri di intraprendere la carriera diplomatica. È molto "well-mannered", come direbbero gli inglesi, ci tiene a farmi sentire a mio agio e a non far pesare la collezione dei suoi incarichi prestigiosi e delle sue onorificenze. Decidiamo di rompere il ghiaccio con tre porzioni della tipica english breakfast (due per lui – che l'indomani sarebbe partito di nuovo per l'Afganistan e non avrebbe più visto cibo sostanzioso per mesi – e una per me – che l'indomani mi sarei comodamente svegliato in un hotel londinese). È difficile intervistare una persona come Rory Stewart. Nell'impostare le domande avevo pensato a un tono formale e rigoroso, come si conviene nelle circostanze in cui l'intervistato, sebbene giovanissimo, sia persona di tale fama e prestigio. Mi sbagliavo. Usa quel tono amichevole e appassionato di chi ama ciò a cui si dedica e ci tiene realmente a trasmettere a chi ascolta quella passione. Penso che lo spessore di Rory (ha preteso sin da subito che smettessi di far precedere al suo nome qualsivoglia titolo, da Mr. a Professor) si veda anche da questo.

**Rory, l'organizzazione non governativa da te diretta risulta sotto alcuni punti di vista differente dalle altre ong: Turquoise Mountain Foundation non si limita a fornire sostegno economico e finanziario a una comunità di persone, ma piuttosto aspira a creare una sorta di circolo virtuoso all'interno della comunità stessa, con l'obiettivo di raggiungere forme di sviluppo sostenibile. Potresti darci qualche informazione in più in merito ai piani di business development di questa attività?**

L'Afganistan ha una storia molto antica e radicata per quanto riguarda il culto e lo sviluppo delle cosiddette "arti tradizionali", che risale ai tempi di Alessandro il Grande. Per circa 2500 anni la posizione assolutamente centrale dell'Afganistan nel continente asiatico ha reso possibile ai suoi abitanti di entrare in contatto con forme culturali che sono l'espressione di popoli assai diversi (basti pensare ai popoli che abitavano la Cina o anche la Turchia o la Grecia). Tutto questo ha reso l'Afganistan un crogiuolo molto interessante di stili e tradizioni artistiche assai peculiari. Il problema però è che tutta la produzione artistica e culturale, compreso il relativo *know-how*, è stata spazzata via da trent'anni di guerra [contro l'Unione Sovietica, *N.d.R.*], che hanno visto un esodo di massa di profughi afgani verso l'Iran e il Pakistan. Ad esempio, vi sono molti anziani in Afganistan che un tempo erano fra i più stimati artisti del legno e della ceramica e che sono stati costretti dalla guerra ad abbandonare la loro attività per dedicarsi alla vendita di frutta o bestiame, per garantire un minimo sostentamento alle loro famiglie. La scommessa di Turquoise Mountain è quella di creare prodotti che possano essere appetibili anche per compratori stranieri, assicurando, ove necessario, anche il contributo di progettisti e *designers* di fama internazionale che possano incrementare la qualità della nostra produzione. Ad esempio, nel campo della ceramica non ci limitiamo a lavorare con i produttori locali, ma coinvolgiamo a vari livelli persone provenienti da altri

paesi che siano esperti nelle diverse fasi della lavorazione.

**Rory, Turquoise Mountain Foundation tiene in grande considerazione concetti quali le tradizioni, il senso dell'onore e lo spirito di appartenenza della comunità afgana con la quale lavora. Si può sostenere che proprio la sottovalutazione di questo aspetto ha giocato un ruolo importante nel compromettere la gran parte degli sforzi profusi dagli stati occidentali per attivare un processo di *state building* in Afganistan?**

La questione del senso di appartenenza, dell'onore e delle tradizioni è senza dubbio di fondamentale importanza, e non solo perché con essa ci misuriamo nel nostro lavoro quotidiano nella città di Kabul. Infatti, nell'ottica più ampia della presenza straniera in Afganistan, una delle problematiche più serie che gli operatori internazionali si trovano ad affrontare è proprio quella di riuscire ad evitare che la loro presenza venga percepita dal popolo afgano come un'offesa e un'umiliazione. Molti afgani con cui ho parlato mi hanno spesso detto: "Io ho sempre vissuto in una capanna e dal momento in cui la comunità internazionale ha puntato i propri occhi sull'Afganistan sono stato rimproverato di vivere nel tipo sbagliato di capanna,

**Nella pagina precedente: il professor Rory Stewart. In queste pagine: alcune immagini dei lavori della Turquoise Mountain Foundation in Afganistan.**



di allevare il tipo sbagliato di pecore, di non trattare bene le donne, di non riuscire a capire l'importanza dell'educazione o il valore della democrazia". E ovviamente, davanti a questo tipo di affermazioni, gli afgani si sentono profondamente umiliati e reagiscono persino con rabbia. Io credo che sia importante sviluppare progetti che abbiano un approccio diverso. Si tratterebbe in sostanza di dire agli afgani: "L'Afganistan è un paese fantastico; la vostra architettura, la vostra arte dovrebbero essere motivo di profondo orgoglio per voi; e allo stesso tempo potrebbero essere attività dalle quali trarre sostentamento e anche profitto economico". E questo discorso vale non solo nel mondo delle Ong, ma anche dal punto di vista più ampio dello *state building*. Perché se gli afgani si rendono conto di poter controllare questo processo costruttivo e di poterne essere parte attiva, potranno anche considerarlo rispettoso della loro cultura, della tradizione e, in generale, saranno più portati a darne una valutazione positiva.

**Rory, al fine di garantire che una ong possa lavorare in modo efficace e sicuro in una particolare area, è necessario acquisire una sorta di legittimazione da parte della comunità che vive in quell'area. Come sei riuscito a creare e mantenere l'ottima reputazione di cui Turquoise Mountain gode fra la gente di Murad Khane?**

Turquoise Mountain è una ong molto vicina alla comunità con la quale opera, ma anche molto vulnerabile. Ogni giorno, lo *staff* di quasi duecento persone di Turquoise Mountain vive con la gente di Murad

Khane, entra nelle sue case, nei palazzi della antica Kabul, lavora fianco a fianco con gli abitanti della zona. E quando io cammino per le strade di Kabul, capita spesso che i negozianti escano fuori dai loro negozi e afferrandomi per il braccio mi dicano con un

certo astio: "Non mi piace affatto quello che stai facendo con la mia abitazione, non mi piace come stai rimettendo in piedi il mio palazzo". E poiché siamo da questo punto di vista abbastanza deboli, non potendo disporre dei mezzi e del denaro con cui altre ong si assicurano la protezione dei loro operatori, dobbiamo cercar di rendere conto ogni giorno alla popolazione del nostro operato, ascoltare le loro richieste e venire incontro alle loro esigenze. E all'inizio abbiamo incontrato gravissimi problemi: almeno per i primi quattro mesi nessuno era disponibile ad affittarci uno stabile per la sede della nostra organizzazione, non volevano saperne della nostra presenza nella zona. Abbiamo dovuto negoziare instancabilmente per quattro mesi prima di ricevere un invito scritto da parte della comunità a iniziare i nostri lavori. In generale, ogni giorno cerchiamo di stare attentissimi alle preoccupazioni della popolazione di Murad Khane. Preoccupazioni che vanno dalla volontà di gestire gli spazi pubblici del quartiere secondo certe regole, alla necessità di garantire la



*privacy* delle famiglie che vivono negli edifici che ristrutturiamo. Molto spesso, ad esempio, ci chiedono di costruire muri o divisori che possano proteggere appunto l'intimità delle famiglie proprietarie delle abitazioni sulle quali lavoriamo. Altre volte ci chiedono di costruire scuole materne e, anche se la costruzione di scuole materne non rientra fra gli obiettivi di Turquoise Mountain, cerchiamo comunque di venire incontro alle loro esigenze, così che vi possa essere una sorta di scambio reciproco.

**Molti commentatori dimostrano un certo scetticismo sull'efficacia degli aiuti umanitari inviati in Afganistan. Molto spesso si sono intraprese opere conformi a un'idea tutta occidentale di ricostruzione, senza capire se ciò rispondesse effettivamente alle esigenze della società afgana. Quali sono le attività alle quali Turquoise Mountain si dedica per far sì che le reali esigenze della comunità siano effettivamente soddisfatte? Riuscite a garantire la *local ownership* dei progetti intrapresi?**

### TURQUOISE MOUNTAIN

Turquoise Mountain Foundation è una ong fondata nel 2006 da Hamid Karzai, presidente dell'Afganistan, dal principe Carlo d'Inghilterra e dal Professor Rory Stewart, che ne è direttore generale.

L'obiettivo di Turquoise Mountain Foundation è di ristrutturare il quartiere di Murad Khane, nella parte antica della città di Kabul, realizzando progetti di rigenerazione urbana che rendano il quartiere vivibile per i suoi abitanti e che facciano anche tornare all'antico splendore i palazzi e le costruzioni della città, testimonianza di forme d'arte ormai quasi completamente perdute.

Turquoise Mountain Foundation ha realizzato anche l'Institute for Afghan Arts and Architecture (scuola per l'arte e l'architettura afgana), con l'obiettivo di istruire giovani uomini e donne afgane alle arti tradizionali che da secoli caratterizzano la cultura del paese asiatico. I prodotti realizzati dagli studenti della scuola sono destinati alla vendita in mercati interni e anche stranieri e i relativi profitti sono interamente reinvestiti nell'interesse degli abitanti del quartiere di Murad Khane.

Per ulteriori informazioni: [www.turquoisemountain.org](http://www.turquoisemountain.org)





Vorrei rispondere prima sugli aiuti e poi mi concentrerò sulla seconda parte. Il più grande limite all'efficacia degli aiuti inviati in Afghanistan non è costituito tanto dalle valutazioni di carattere politico e militare dei donatori. Questo problema ha semmai un risvolto quasi filosofico: è giusto che i paesi donatori compiano valutazioni di carattere politico o militare nell'inviare aiuti in Afghanistan? Personalmente ritengo che possa considerarsi giusto. Sarebbe anzi ingenuo ritenere il contrario. Il limite fondamentale, come dicevo, è un altro: quello degli sprechi. Lo scorso anno, dei 3,5 miliardi di dollari inviati in Afghanistan, più di un terzo sono stati usati per pagare società di consulenza internazionale e tecnici stranieri. Un ministro afgano mi ha invitato qualche tempo fa nel suo studio mentre stava verificando alcuni *reports* di spesa delle società di consulenza: ne aveva così tanti impilati l'uno sull'altro da riempire l'intera scrivania. A ciò si aggiungano poi le spese di carattere burocratico, quelle per la sicurezza, gli stipendi dei funzionari internazionali e sarà facile capire in che modo finisca buona parte dell'impegno finanziario dei paesi che hanno donato fondi all'Afghanistan.

Per quanto riguarda la questione dei risultati immediatamente visibili e di grande impatto mediatico perseguiti da alcuni progetti e la sostenibilità di lungo termine



cui essi dovrebbero invece mirare, bisogna guardare alle ragioni che stanno dietro alle donazioni effettuate a favore dell'Afghanistan. Molti dei donatori [Stati, enti pubblici o privati, *N.d.R.*] non hanno intenzione di mantenere a lungo la loro presenza in Afghanistan, pertanto non si impegnano in progetti di lungo termine che aspirino a raggiungere la piena sostenibilità. Per quanto riguarda Turquoise Mountain, e passo alla seconda parte della domanda, io dico sempre di ascoltare in via prioritaria la popolazione del luogo, non solo nel definire i progetti, ma anche nel pianificarne l'attività esecutiva. Se vi sono due modi di fare una certa cosa, bisogna seguire il "modo afgano", e questo è un concetto culturalmente nuovo per molte ong. Ti faccio un esempio: lo scorso novembre i miei architetti, che sono inglesi, tedeschi, statunitensi, volevano piantare alcuni alberi. Un anziano del posto ha però protestato dicendo che in Afghanistan gli alberi non si piantano a novembre ma a marzo. Da lì è partita una interminabile discussione nella quale si fronteggiavano, da una parte, un gruppo di architetti di mezzo mondo e dall'altra un gruppo di agricoltori afgani. La mia idea (e non vale solo per gli alberi) è che non vi sia motivo per disattendere le richieste e le osservazioni degli afgani. Queste liti sono molto frequenti, accadono almeno dieci volte al giorno, perché i gruppi di esperti internazionali hanno le idee molto chiare su come procedere nelle loro attività. Ad esempio, qualche tempo

fa ho portato un canadese esperto nella lavorazione della ceramica in Afghanistan. Si tratta di una persona che lavora argilla importata dalla Cina, pre-trattata con solventi chimici, lavorata con una serie di complicati utensili elettrici. È ovvio che, una volta giunta in Afghanistan, questa persona, nel vedere gli abitanti del luogo che lavorano argilla grezza appena estratta dal terreno si senta in un certo senso legittimata a imporre il suo punto di vista e a criticare ciò che osserva. Ma questa critica è insostenibile: implicherebbe dover importare in Afghanistan argilla cinese, utensili elettrici stranieri, tecnologie sofisticate non disponibili a Kabul.

**Alcuni temono che la massiccia presenza internazionale potrebbe in un certo senso minare la legittimità del nuovo governo afgano. In particolare, secondo alcuni critici, quando la popolazione vede arrivare nel paese un gran numero di attori stranieri, tende a pensare che il governo non stia lavorando bene e non sia un buon governo. Che ne pensi? È vero che serpeggia questo tipo di malcontento fra la popolazione civile?**

Bella domanda! Anche questa volta vorrei rispondere distinguendo due diversi profili: il primo è quello delle strutture per così dire "parallele" al governo afgano che sono state create dalle ong e dagli altri organi internazionali e l'altro attiene al grado di insofferenza degli afgani nei confronti

delle ong; considera infatti che la popolazione potrebbe essersi stancata della presenza straniera per molte altre ragioni oltre a quella della perdita di legittimazione del governo. Quanto al primo punto, hai ragione, questo è un discorso fondamentale. La ragione principale della presenza straniera in Afghanistan deve essere rintracciata nel fatto che i precedenti governi afgani si sono dimostrati completamente incapaci di gestire la cosa pubblica; hanno creato crisi umanitarie senza precedenti, disordini sociali di ogni tipo. Questo significa che, in effetti, la comunità internazionale svolge un qualche ruolo significativo e direi necessario in Afghanistan. D'altra parte però, soprattutto nel lungo termine, è necessario che il governo acquisti la sua autonomia, che il controllo passi in mani afgane. L'ovvia, normale risposta alla tua domanda è che la presenza straniera dovrebbe avere carattere solamente transitorio. In realtà però, tradurre questo principio in termini concreti è estremamente difficile: difatti non è sicuro che nel futuro gli afgani conformeranno il loro operare ai canoni che gli occidentali ritengono necessari, opportuni o, almeno, desiderabili. Ed è per questo che spesso gli stranieri sono scettici, sono restii a delegare compiti e mansioni al governo afgano. Voglio dire, ci troviamo nella situazione in cui gli stranieri parlano molto di *local ownership*, di *state building* gestito dagli afgani, ma poi, di fatto, sono molto poco disponibili a mettere in pratica tali affermazioni. D'altra parte il problema è serio: la maggior parte dei dirigenti della burocrazia afgana ha un livello di istruzione che non supera quello della scuola elementare. Il 60% della popolazione afgana versa nell'analfabetismo. Mancano infrastrutture di ogni tipo: a Kabul, una città di 5 milioni di abitanti, non c'è un sistema fognario e l'elettricità e l'acqua corrente sono spesso beni di lusso. Per questo motivo, la nostra sfida deve essere quella di combinare la teoria della *local ownership*, le affermazioni di principio di cui parlavamo, con la realtà. E la realtà è che fra 25 anni l'Afganistan si troverà ancora in una situazione imperfetta. L'Afganistan odierno ha un ritardo di circa quaranta anni sul Pakistan, per quanto riguarda le infrastrutture, l'esercito, l'organizzazione del governo, la tenuta dello stato di diritto. Pertanto, se saremo fortunati e se profonderemo grandi sforzi, l'Afganistan sarà fra 25 anni ciò

che il Pakistan è adesso e ciò giustificherà ancora la presenza straniera. Perciò, per rispondere alla tua domanda sulla presenza straniera in Afghanistan, posso dirti che la questione non sarà risolta sulla base di questa o quella teoria dello *state building* o sulla base delle teorie dell'autodeterminazione. Sarà risolta perché gli stranieri perderanno qualsiasi tipo di interesse nell'Afganistan. Si stancheranno di spendere soldi e torneranno a casa.

**Per l'Islam l'ospitalità è un valore sacro e inviolabile. Un passaggio del Corano recita che il cibo di una persona basta per due, il cibo di due persone basta per quattro e quello di quattro per otto. Tu hai attraversato a piedi l'Afganistan con pochissimo equipaggiamento e quasi senza cibo. Ovviamente non è facile né corretto procedere per generalizzazioni, ma hai trovato le persone ospitali nei tuoi confronti?**

Ho trovato la gente dell'Afganistan incredibilmente ospitale nei miei confronti. Io ho attraversato l'Afganistan nel periodo in cui non esisteva un governo afgano, durante l'attacco americano, e sono riuscito a portare a termine il mio viaggio sano e salvo solo ed esclusivamente perché gli abitanti dei villaggi si sono presi cura di me. Avrebbero potuto derubarmi, uccidermi, invece ogni notte mi hanno offerto un giaciglio, un pezzo di pane, la loro protezione. Spesso mi hanno accompagnato lungo la via. D'altra parte, il valore dell'ospitalità è legato a doppio filo a quello dell'onore. È anche sulla base del modo di trattare gli ospiti che si misura la reputazione di un uomo in Afghanistan. La società afgana è molto educata e premurosa. Incontrare uno straniero per la strada e non invitarlo a entrare in casa propria, è inconcepibile per un cittadino afgano. È anche vero che questo è un concetto abbastanza difficile da capire per un europeo. Alcuni amici statunitensi e britannici mi chiedono spesso come facesse a non sentirmi in colpa nel condividere il cibo e la casa di persone molto povere, spesso indigenti. È ovvio che spesso, nel lasciare la dimora dei miei ospiti, infilavo di nascosto dieci dollari sotto il cuscino, come segno di riconoscenza. Il punto, però, è un altro. Quando un afgano ti ospita nella sua casa, non solo fa un favore a te, ma lo fa anche a se stesso, mostrando davanti agli altri la sua generosità. ■

## Chi è Rory Stewart

Il Professor Rory Stewart nasce a Hong Kong nel 1973. Passa la sua infanzia fra la Scozia, la Malesia e il Vietnam, al seguito dei suoi genitori, diplomatici di professione. Dopo gli studi presso la prestigiosa scuola di Eaton, consegue una laurea in storia e filosofia al Balliol College dell'Università di Oxford, dove svolge anche le mansioni di educatore dei principi William ed Harry di Inghilterra. Dopo una breve carriera nell'esercito britannico, entra nei ranghi della diplomazia ufficiale, lavorando dapprima in Indonesia e poi in Montenegro, subito dopo la guerra in Kosovo. Durante l'ultima guerra in Iraq viene nominato dalle forze della Coalizione vice-governatore delle province di Maysan and Dhi Qar, nel sud del paese. Come riconoscimento dei suoi servizi, la Regina Elisabetta II gli conferisce la prestigiosa onorificenza dell'Order of the British Empire. Nel 2004 è Fellow del Carr Center for Human Rights Policy dell'Università di Harvard, negli Stati Uniti, e dal 2009 assume il ruolo di direttore del Centro per i Diritti umani presso la medesima istituzione. Sempre all'Università di Harvard il Prof. Stewart è Ryan Family Professor, titolare della cattedra di Human Rights Policy. È fondatore e direttore generale di Turquoise Mountain Foundation, una ong presieduta dal principe Carlo d'Inghilterra e dal presidente afgano Hamid Karzai. Dal 2000 al 2002 intraprende un viaggio a piedi che lo porta ad attraversare migliaia di chilometri attraverso il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iraq, l'India e il Nepal. È autore di numerosi libri, fra cui *The Places in Between* (trad. italiana *In Afghanistan*), un bestseller del "New York Times", e di molte altre pubblicazioni. Vive attualmente fra Boston e Kabul e scrive regolarmente su quotidiani e riviste di rilievo internazionale, come "The Guardian", "The New York Times", "Time", "The Sunday Times" e "The Financial Times". La storia della sua vita sarà il soggetto di un film nel quale l'attore statunitense Orlando Bloom interpreterà il ruolo di Rory Stewart.